

MIFED. Tra le curiosità, una commedia di Alan Parker sull'inventore dei fiocchi d'avena



Anthony Hopkins con il suo «doppio» nel museo delle cere di Londra. Il vero Hopkins è quello a destra

E Anthony per una volta fa ridere

È probabile che Anthony Hopkins abbia accettato di interpretare il Dottor Kellogg per misurarsi con un genere, la commedia, di solito poco frequentato. Attore di gran classe, vincitore di un Oscar nel 1991 per «Il silenzio degli innocenti» (era il sanguinario Hannibal Lecter), Hopkins si muove tra l'Inghilterra e Hollywood replicando un po' le orme di Laurence Olivier. Come il celebre predecessore, viene dal teatro classico inglese di marca Old Vic; ma non si atpeggia a intellettuali. Dice: «Mi limito a leggere il copione tre volte e a provare le scene 120 volte. Dopo la centesima è come bere un bicchier d'acqua». Innumerevoli le sue interpretazioni, tra cui il maggiordomo di «Quel che resta del giorno», l'aristocratico di «Casa Howard», il «vampirologo» di «Dracula», l'ufficiale di marina del «Bounty».

Dr. Kellogg e Mr. Hopkins

Tra le sorprese del Mifed c'è *The Road to Wellville*, il nuovo film di Alan Parker dedicato alla vita del Dottor Kellogg, l'inventore dei mitici fiocchi d'avena, l'uomo che a cavallo tra Ottocento e Novecento fece andare di corpo l'America. Una commedia bizzarra, che sotto la superficie volutamente un po' idiota dice cose molto serie sulle «ricette» per la salute. Nei panni del protagonista, dentoni da coniglio e parole biascicate, l'ottimo Anthony Hopkins.

«Una bella vita è una vittoria su una brutta morte». Poi ci sono le canzoncine: per imparare a masticare meglio, per imparare a sentirsi meglio. O almeno a far finta di essere sani.

Un mondo perfetto?

Un mondo perfetto, quello del Dottor Kellogg. Peccato che un giorno il mondo cominci a girare all'incontrario. Colpa di una coppia di New York (Matthew Broderick e Bridget Fonda), di un ragazzo di buona famiglia (John Cusak) che ha deciso di far concorrenza ai fiocchi d'avena Kellogg, del figlio adottivo del Dottore (Dana Carvey) che ha deciso di vendicarsi di una vita di soprusi e dei clienti del «Tempio» che se ne «anno», un po' alla volta. La prima a passare a miglior vita è un'anoressica ragazza di città. Seguita dal padre, che resta fulminato nella vasca dell'elettrolisi e dall'assistente di Kellogg, che si schianta assiderato. Il Dottore non fa una piega. Continua a somministrare clisteri, ad esorcizzare il sesso, a considerare la masturbazione un «incubo notturno», a decantare le qualità (anche morali) del buon lupo vegetariano: «Bravo, dolce e con un pelo meraviglioso». Raccontato così, il film sembra una stupidata cosmica. E

un po' è vero. Ma sotto la superficie, *The Road to Wellville* riesce a dire cose molto interessanti. E forse per questo faceva gola al direttore della Mostra di Venezia: Pontecorvo, che fino all'ultimo ha provato ad accaparrarselo, ricevendo una serie di risposte piuttosto evasive.

In realtà il nuovo film di Alan Parker è una sorta di variante sul tema del «Gumpismo». Una variante all'acqua di rose, un tantino «scema», come la filosofia di *Forrest Gump*. Ma il mondo di perfetti idioti, l'incapacità di comprendere la vita, l'assoluta assenza di pensiero, l'azzeramento dell'identità del singolo e il modello sociale che esiste soltanto in funzione di un obiettivo comune, di una battaglia da vincere (in questo caso è la poco nobile sconfitta della stitichezza) sono uguali all'universo raccontato da Robert Zemeckis. Come a dire che il nuovo mondo era già un mondo di stupidi cento anni fa. Ad una nazione che si croccia di non avere una Storia, l'inglese Parker rammenta che una Storia americana esiste. Non è secolare come quella del Vecchio continente. Non ha quarti di nobiltà classica da esporre. È solo la storia di un popolo disposto ad ogni supplizio pur di riuscire ad andare di corpo. Un cesso di storia, insomma.

BRUNO VECCHI

MILANO. Più sani e più belli. È il motivo conduttore di questa fine di Millennio. Lo intonano squittendo Rossanna Lambertucci. Lo cantano gli imbonitori di pomatone e impiastri dei telemercatoni sulle piccole reti private, le aziende specializzate in cibi ipocalorici, le società delle acque minerali lisce e gassate, i ciarlatani delle pillone miracolose, quelli che basta un bicchiere d'acqua e torna la salute. Ma il motivo lo intonava, quasi un secolo fa, quasi in un altro Millennio anche il Dottor Kellogg, l'inventore dei famosissimi fiocchi d'avena tostati, i corn flakes. A pensarci bene, e non è una battuta, l'uomo che a cavallo tra il Diciannovesimo e il Ventesimo Secolo fece andare di corpo l'America. E dopo l'America, il mondo intero.

Ogni mattina. Insieme a una tazza di latte, un po' di zucchero e una banana tagliata a fettine.

Dentoni da coniglio, parole biascicate, il Dottor Kellogg ha la faccia di Anthony Hopkins e il fare di un terribile istitutore anglosassone. Al mercato è «arrivato» insieme al film che racconta una frammento della sua vita, *The Road to Wellville*.

Un inno al corpo sciolto
Dirige l'inglese Alan Parker, quello di *Fuga di mezzanotte* e del recente *The Commitments*. Al Mifed cercava un acquirente. E di possibili acquirenti, nella piccola saletta della fiera, ce n'erano tanti. Ma proprio tanti: seduti sulle poltroncine, con poltroncina al seguito, accoccolati per terra, appoggiati al muro, affacciati alla porta, fuo-

ri dalla porta a farsi raccontare cosa succedeva da quelli che riuscivano a sbirciare. Non poteva essere altrimenti: l'idea di un film che ha come protagonista l'inventore dei fiocchi d'avena è curiosa, intrigante. Ottima per la classica commedia all'americana «usa e getta». E infatti, *The Road to Wellville* è una classica commedia «usa e getta». Almeno in superficie.

IL PREMIO. Il film di Justiniano vince al Festival di Trieste. Che «spedisce» un'opera a Berlino

«Amnesia» dal Cile. Per non scordare Pinochet

GOFFREDO DE PASCALE

TRIESTE. *Amnesia* è sicuramente un modo per non dimenticare. Non c'è bisticcio di parole se si tiene presente che il film di Gonzalo Justiniano è ambientato nel Cile dei nostri giorni dove la maggior parte dei cittadini sembra aver rimesso il passato più recente, quello infangato dalla giunta di Pinochet. E proprio «per il suo rigore artistico e per l'audacia nel trattare il tema», la pellicola del trentanovenne regista cileno si è imposta al IX Festival del Cinema Latino Americano di Trieste, aggiudicandosi il primo premio. Era già stata in anteprima alla Mostra di Venezia nella Finestra sulle immagini ma era passata un po' inosservata. «Per questo - spiega Massimo Forleo, direttore artistico della rassegna - abbiamo fatto uno strappo al regolamento che non prevedeva in un concorso film già visti in altre manifestazioni. Mai come quest'anno, comunque, le opere latinoamericane sono riuscite a ritagliarsi uno

spazio adeguato in Europa, grazie soprattutto al nostro impegno. Basti pensare che per la prima volta ben sette pellicole sono state selezionate a Venezia e una, *Fragola e cioccolato*, ha addirittura vinto l'Orso d'oro a Berlino. Promuoviamo questi film tutto l'anno - prosegue - ed il Festival di Trieste rappresenta soltanto il momento finale. Se abbiamo escluso i lavori di Sergio Cabrera e di Maria Novaro è perché fra poco saranno nelle sale; allo stesso tempo abbiamo rinunciato volentieri a mostrare in anteprima l'ultimo film di Sanjines in quanto la Berlinale è molto interessante. Un'opportunità da non lasciarsi sfuggire».

Se, proprio per queste ragioni, il livello qualitativo del festival (impegnato a gestire un budget quasi inrisorio) non è apparso dei migliori, è altrettanto vero però che l'edizione '94 ha battuto ogni record di presenze nelle sale del Miela, affollate fin dalle prime proiezioni del

matino. Condivisibili così i riconoscimenti assegnati dalla giuria presieduta dal cineasta cubano Pastor Vega al quale è stata dedicata un'ampia retrospettiva. *Matar al abuelito* («Uccidere il nonnetto») ha vinto il Premio speciale della giuria «per l'alto poetico e lo spirito rinnovatore». Il film, una commedia venata di surrealismo magico, racconta la storia di un vecchio ingegnere deluso dalla vita e soffocato da parenti ipocriti in attesa di spartirsi l'eredità. Ma in barba all'età e alla morte che sembra prossima, il nonnetto rinascerà a nuova vita quando in casa giungerà una misteriosa quanto avvenente fanciulla, capace di produrre insperati cambiamenti in tutto il nucleo familiare. È un film vibrante e divertente, con una struttura tipicamente latinoamericana vitalizzata da spunti innovativi. E non è un caso che sia proprio il montaggio a imprimere una forza propulsiva, in quanto Luis Cesar D'Angiolillo, prima di esordire con questo film dietro la macchina da presa ha mon-

tato ben 25 lungometraggi, lavorando con Fernando Solanas, Maria Luisa Bemberg, Octavio Getino e Gerardo Vallejos, solo per citare qualche nome.

Altra pellicola interessante è *Sin compasión* del peruviano Francisco Lombardi che si è aggiudicato il premio per la miglior regia. Una messa in scena complessa ed intrigante, giocata su un bestiario umano capace di mostrare le mille sfumature della gretezza e della brutalità dell'animo, con un chiaro riferimento al Dostoevski di *Delitto e castigo*. Tutt'altro che condivisibile, invece, la menzione a *Lamarca* del brasiliano Sergio Rezende «per il miglior contributo alla conoscenza delle verità storiche dell'America Latina». Sarebbe da crederci perché, almeno nelle intenzioni, il film vuole essere un ritratto epico del famoso capitano Carlos Lamarca che alla fine degli anni Sessanta abbandonò l'esercito per aderire alla guerriglia rivoluzionaria. Ebbene, tutte le tappe fondamentali della sua vita sono risolte con banali

scambi di battute mentre le immagini non riescono nemmeno a prendere il ritmo di un telefilm.

Non ha convinto neanche *Reina y rey* del blasonato cineasta cubano Julio Garcia Espinosa che la giuria ha escluso dal palmarès e il pubblico ha ignorato preferendo *Miss America*, una commedia maliziosa e smalzata firmata dal cileno Luis Vera. Sempre attento al discorso sulla memoria, il festival ha dedicato una delle numerose sezioni collaterali a Raymundo Gleyzer, il fondatore del Gruppo Cine de Base, catturato nel 1975 dai militari argentini e divenuto uno dei trentamila detenuti-desaparecidos. Un'altra retrospettiva degna di nota ha avuto come protagonista Ernesto Che Guevara. Il prossimo anno l'omaggio sarà reso ai cattolici (quelli scomparsi come monsignor Romero o costretti al silenzio dalla Chiesa stessa, come il teologo della liberazione Leonardo Boff), che hanno svolto e svolgono un ruolo fondamentale nella vita latinoamericana.

Primefilm

Da Odessa a Brooklyn



Tim Roth in «Little Odessa»

N evica sempre, a Brooklyn: un clima che non dev'essere molto diverso da quello della vera Ucraina. Joshua Shapira si sente come a casa. È tornato a New York dopo tanti anni di latitanza, trascorsi chissà dove. È «sceso» in albergo e ha contattato la sua famiglia con grande discrezione. Prima il fratellino Reuben, che non vede da anni, e che è cresciuto nel mito di questo parente scavezzacollo e un po' selvaggio. Poi, con cautela, i genitori. Che in realtà - almeno il padre - non hanno una gran voglia di vederlo. C'è da capirlo. Joshua è un gangster. Anzi, un killer capace - come abbiamo visto nella prima sequenza - di ammazzare la gente a sangue freddo. La sua concezione ottusa e un po' «impiegatizia» della violenza è il versante quotidiano e realistico delle allucinazioni di *Assassini nati*. E in fondo anche *Little Odessa*, come la prima parte del film di Oliver Stone, è un apologo sulla famiglia americana e sui mostri che in essa possono annidarsi. Il cinema hollywoodiano, in fondo, parla sempre delle stesse cose. Ma *Little Odessa*, film di un esordiente di 25 anni, lo fa con stile minimale, per niente barocco, e con un versante etnico piuttosto interessante: fin dal titolo, Gray ci trasporta in un ambiente poco indagato dal cinema, quello della mafia ebraica-ucraina di Brooklyn. Un ambiente che l'ebreo Gray descrive con piccoli tocchi e con toni sofferiti, con un coinvolgimento che a tratti riesce a diventare toccante.

Infatti, la parte migliore del film non è certo lo sviluppo in chiave thriller, assai scontato (Joshua viene incaricato di far fuori un trafficante iraniano, che ha fatto uno sgarbo al boss ucraino della zona), ma il ritorno alle radici che questo piccolo killer compie, ritornando nella Brooklyn nata. Il fratellino Reuben, ovviamente, lo idolatra, e finisce per seguirlo sul «lato selvaggio» della città, e della vita. Il rapporto con i genitori, invece, orrendo era, e orrendo rimane. Il padre Arkady (Maximilian Schell) ha un carattere pessimo, un'amante, e vorrebbe impedire a Joshua di rivedere la madre Irina (Vanessa Redgrave): la quale, a sua volta, sta morendo di cancro, ed è confinata a letto. L'incontro fra lei e Joshua è il cuore emotivo del film, anche se la Redgrave è ormai estremamente manierata in questi ruoli di donna macilenta e affranta dalla vita. Ma bisogna dare atto al giovane Gray che la vecchia casa della famiglia Shapira, così labirintica, fotografata sempre in penombra, diventa veramente un luogo dell'anima.

Little Odessa si regge solo su queste notazioni d'ambiente, e sulla notevole interpretazione di Tim Roth, un attore britannico che cresce film dopo film (l'avete visto in *Le iene* e in *Pulp Fiction* di Tarantino, e soprattutto, accanto a Gary Oldman in *Rosenkrantz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard) e si avvia a diventare - ma sì, sbilanciamoci - uno dei divi del nuovo millennio. Come thriller, si sfalda ben presto, e il rendiconto finale è piuttosto meccanico. Per il giovane James Gray è un esordio dignitoso, e nulla più: di film come *Little Odessa*, in America, se ne fanno trenta o quaranta all'anno, il Leone d'argento vinto a Venezia continua a sembrarci un premio un po' spropositato. [Alberto Crespi]

FOTOGRAMMI

Zeffirelli gira

Hurt e Gainsbourg star per «Jane Eyre»

È già alla seconda settimana di riprese, Franco Zeffirelli, per il suo *Jane Eyre*. Set nel castello di Haddon Hall, nel Derbyshire, il film avrà come protagonisti William Hurt (nei panni del burbero Rochester) e Charlotte Gainsbourg (in quelli dell'eroina). Ci sono illustri precedenti alla trasposizione per lo schermo del celebre romanzo di Charlotte Brontë: prima fra tutti la versione di Robert Stevenson con Orson Welles e Joan Fontaine. Entusiasta della nuova avventura, Zeffirelli dice che la sua lettura è fuori da tutte le convenzioni romantiche. Il regista considera il libro «il primo grande romanzo moderno». *Jane Eyre* - spiega - è la prima donna liberata della letteratura inglese. Entusiasta anche dei luoghi delle riprese, «un tripudio di verde, antichi castelli e boschi, la tavolozza ideale per dipingere una storia a tinte forti e drammatiche». Nel cast anche Anna Paquin, la bambina premio Oscar per *Lezioni di piano*, Joan Plowright, Maria Schneider.

Record d'incassi

Benigni e Troisi battono i «Flintstones»

Il mostro di e con Roberto Benigni, e il postino, ultimo film interpretato da Massimo Troisi, stanno sbancando i botteghini. In appena quattro giorni di programmazione, il film dell'attore toscano (è uscito il 28 ottobre), ha superato i 6 miliardi di incasso, mentre il postino è in testa alla classifica dei film proiettati dal primo agosto. Con 9 milioni e passa di lire precede, per poco più di 5 milioni, *Il corvo* con Brandon Lee e il reclamizzato *Flintstones* attestato sugli 8 miliardi e 850 milioni. Benigni del resto non è nuovo ai record: con *Johnny Stecchino* aveva conquistato la vetta dei migliori incassi nella stagione '91-'92 ed era stato battuto in quella passata solo da *Jurassic Park*. Quest'anno l'attore si è preso la rivincita surclassando il suo più diretto e temibile concorrente d'oltre Atlantico, *Lo specialista*, con la coppia Stallone-Stone, che non è riuscita a scavalcare la soglia del miliardo di incassi.